

Preziosità tra sacro e profano

Sono passati solo pochi mesi da quando, attraversando il paesaggio brullo dai campi ondulati ricoperti di chiazze marroni e grigie delle crete senesi, mi accolse, su un'altura ammantata di cipressi, l'Abbazia di Monte Oliveto.

Al suo interno, sulle pareti del chiostro grande, un policromo manto di affreschi, eseguiti tra Quattro e Cinquecento dal Sodoma e dal Signorelli, omaggio schietto e genuino al fondatore della regola benedettina. Con questo ciclo, che rappresenta uno dei momenti più alti della pittura quattrocentesca italiana dialoga, nello spazio silenzioso del refettorio, la grande tela raffigurante *L'ultima cena* che Lino Dinetto eseguì, giovanissimo, nel 1946.

Da quella prima importante commissione inizia il lungo percorso del pittore padovano che lo ha consacrato, anche a livello internazionale, come grande interprete dell'arte italiana.

E a Monte Oliveto il maestro ritornerà, quasi vent'anni più tardi, per esprimersi con un'arte che si giova di soli avvicinamenti cromatici rilevati dalla trasparenza. Realizzando le vetrate dipinte per la chiesa dell'Abbazia il pittore lascia che i colori puri giochino per accostamenti sapienti e si affida soprattutto all'azzurro profondo e luminoso che evoca lontananze piene del fascino intenso di una tecnica antica. È il fascino che trovo anche qui, nella mia città, nella Chiesa di San Francesco per la quale l'artista ha realizzato le vetrate policrome che raccontano la storia del "poverello di Assisi"; l'oscurità dell'interno è permeata dalla mistica atmosfera creata dall'incantamento dei colori, da quella componente azzurrina in grado di esprimere significativamente l'ineffabile presenza divina perché il blu è il colore dello spirito, del sovrasensibile, del mistero, dell'insondabile.

Ora Lino Dinetto è tornato a Vittorio Veneto, nella sede prestigiosa di Palazzo Todesco con una mostra di indubbio spessore che rappresenta il suo personalissimo, inconfondibile mondo artistico, tra iconografie sacre e immagini profane.

È un percorso espositivo che, per qualità e ampiezza della scelta, mette in luce l'immutata fecondità della sua ispirazione, la creatività ricchissima e inesauribile che lo contraddistingue, la capacità di trovare soluzioni formali sempre nuove e originali.

Aurum quindi è la ricchezza del suo talento, *Aurum* è il sotterraneo filone di antiche radici culturali su cui si fonda la sua poetica, *Aurum* è la scelta evocativa e stilistica di catturare la luce attraverso quel prezioso elemento che da sempre ne è il simbolo. Da quando i mosaici bizantini hanno ricoperto di tessere dorate i catini absidali delle basiliche, vestito ieratiche figure di panni lucenti intessuti di fili d'oro, da quando i primitivi senesi hanno sottolineato il senso ultraterreno con sfondi aurei, Cimabue e Duccio hanno coronato con preziose aureole le loro Maestà, da quando gli artisti tardo gotici hanno creato il loro mondo fiabesco e incantato fino ad arrivare alla sontuosità dei quadri di Klimt in cui pittura e decorazione si mescolano celebrando un culto laico, filosofico ed estetico.

Aurum è anche rievocazione del "sogno dorato degli alchimisti", di quella forma sapienziale dall'origine remota il cui vero scopo era ottenere, attraverso una serie di operazioni segrete, una sostanza straordinaria che rappresentasse, sul piano fisico, il raggiunto grado di illuminazione spirituale.

L'oro quindi, risultato di quel percorso alchemico, diviene metafora stessa dell'ispirazione e della creazione artistica.

Attraverso la storia dell'arte antica, questo materiale prezioso entra nelle opere di Lino Dinetto, le accende, le illumina, le arricchisce, diventa sostanza cromatica che invade ampie superfici o sottolinea particolari e dettagli.

Nelle sue Venezie l'oro trasforma la veduta lagunare in una visione incantata dove le architetture, private della loro consistenza volumetrica, assumono preziosità bizantine e paiono vivere di luce, di rifrazioni e bagliori; non è una città brumosa e malinconica ma solare e piena di vita e può accogliere nella sua dolce atmosfera una madre che stringe teneramente il suo bambino, un volo di uccelli, figure femminili dalla vivace orchestrazione cromatica.

Le donne di Dinetto, così assolutamente riconoscibili nelle loro silhouette eleganti e sintetizzate, occupano un posto rilevante anche all'interno di questa mostra perché sono forse il motivo più intensamente indagato dalla pittura dell'artista e quello che lo ha reso famoso fissandone l'inconfondibile cifra stilistica. Attraverso queste immagini emerge una femminilità misteriosa e seducente, consapevole e pensierosa; sono corpi stilizzati dalle cromie intense e intessute con maestria che ci parlano di una sacralità antica, di una ricerca di arcaica bellezza che affonda le radici nell'antica tradizione artistica italiana.

Queste donne, irrigidite in una infinita varietà di atteggiamenti, in equilibrio tra ingenuità e cultura, diventano esplicite meditazioni sull'archetipo femminile.

Dal profano al sacro, dalla rappresentazione laica alle tematiche religiose.

L'espressione creativa di questo maestro ha dato prova di saper efficacemente tradurre e rinnovare in vari modi quei modelli consolidati e ripetuti da sempre nella tradizione iconografica cristiana.

Mi riferisco ad esempio alla raffigurazione della morte di Cristo dove la riflessione sul dramma dell'uomo in croce si concretizza in una serie inesauribile di varianti compositive, cromatiche, espressive.

C'è una Crocifissione che mi coinvolge in modo particolare. Mi apparve all'improvviso, con tutta la sua carica drammatica ed emozionale, quando entrai nello studio dell'artista; era collocata sul cavalletto e la sua presenza annullò, per qualche momento, gli altri lavori che riempivano quella stanza lasciandomi disorientata.

L'energia violenta e decisa di quella pittura strideva nettamente con la sofisticata raffinatezza delle figure muliebri indifferenti al dramma.

Davanti ai miei occhi l'immagine di un Cristo atrocemente sofferente il cui strazio fisico è posto in evidenza dallo scorcio inedito della croce. La campitura dorata centrale stabilisce una separazione netta tra gli esecutori dell'iniqua sentenza e gli innocenti che soffrono le conseguenze di quell'arbitrio senza poter reagire; dal lato opposto ai dolenti i carnefici, dalle fattezze quasi caricaturali, sono enfatizzati, nella grottesca brutalità dei volti, dai colori rosso e nero.

In primo piano soldati dallo sguardo demoniaco si giocano ai dadi le vesti di Cristo, ignari, per la bramosia che li acceca, di quanto accade alle loro spalle: un uomo disperato, con la bocca aperta e il volto rivolto verso l'alto, si sta impiccando. È Giuda che, tormentato dal rimorso, sconta così il suo tradimento.

Attraverso questa intensa e drammatica Crocifissione prende quindi forma il senso tragico della vita: alla raffinatezza cromatica del fondo oro, sul quale spiccano con chiarezza parole simboliche allusive al percorso di redenzione dell'umanità, fa da contrasto la rappresentazione espressionistica della tragedia e della morte.

Eppure - scrive Esiodo - d'oro furono i primi uomini mortali che gli Olimpici crearono; vivevano come gli dei, col cuore libero da cure e al riparo da pene e miserie;... morendo sembravano addormentarsi...

Antonella Uliana

Assessore alla cultura della Città di Vittorio Veneto